

Nel libro di Vincenzo Guarracino un contributo forte alla memoria di un autore e studioso

GILBERTO FINZI, LA PRECARIA ANATOMIA DI UN POETA

Curzia Ferrari

Un contributo forte e coraggioso alla memoria di un poeta inclassificabile (eppure tra i più rispettabili del secolo scorso) lo offre il libro di Vincenzo Guarracino «Gilberto Finzi, parole a guardia del futuro» (puntoacapo editore).

Finzi è stato un compagno di strada - uno dei nostri ultimi incontri fu a Mantova, la sua città natale, quando partecipammo nel 2001 alle celebrazioni per il centenario quasimodiano (del Meridiano su Quasimodo, Finzi fu curatore), poi il dono di una cartella d'arte e una fine-d'anno «massacrata» da quei discorsi poetici che lo facevano sempre e comunque protagonista.

Già. Perché, al di là dei molti ambiti espressivi praticati, Gilberto era, non senza provocazione, un poeta.

L'insofferenza per le strutture stilistiche tradizionali e la necessità di configurare ciò che si vive al momento dentro la situazione, lo portarono a un atteggiamento personale verso il nuovo - fosse la conclamata «avanguardia» o una certa segretezza del fare in misure sottili - quello che Giuliano Gramigna chiamava «sguardo dal margine», un poetare di sghembo. Tendere ai linguaggi che compongono il sé, si fa banco di prova costante, suggerisce perfino i termini di una polemica e acuisce certi traumi, del resto inevitabili nella vita della cultura.

Il musicale cede all'agrodolce - ma già nelle sue sperimentazioni critiche Finzi aveva allungato l'occhio oltre il cantabile, la cosiddetta poesia per via - del Quasimodo resistenziale. Attraversato sempre da un filo

di ironica malinconia - indizio del dubbio che la sua protesta iconoclastica venisse accolta - è stato animatore di molte riviste letterarie, che qui è impossibile rammentare e, come accade, amico più dei contrari che di quanti condividevano la sua stessa ideologia. In «Poetile», la sua ultima raccolta, ci sono affabili versi in tale senso testimoniali: ma non illudiamoci. Finzi resta un poeta dall'anatomia precaria. Proiettato più lontano di dove lo sguardo comune possa giungere, lega il suo nome - come spesso succede - a un titolo che è anche un verso, «L'oscura verità del nero». Scrive Guarracino, andando al finale del libro: «È come se, nella morsa di un dolore intollerabile, si fosse inaridito il "verde" di ogni speranza, e fosse venuta meno ogni fiducia nella storia, nell'umano agire».